



Fazi Editore

Roma, 24 luglio 2007

**MG: Per cominciare: come sai che George Sanders ha dato la voce a Shere Khan e soprattutto, che si è suicidato con i barbiturici?**

FP: C'è stato un periodo in cui ero ossessionata dalle morti di certi attori Hollywoodiani negli anni cinquanta e sessanta. Non gli incidenti in macchina, tipo quello di James Dean, né gli omicidi, come quella di Carl Switzer, o le morti casuali, come quella di Lewis Stone, stroncato da una crisi cardiaca mentre una banda di ragazzi gli riempiva la casa di pietre a Beverly Hills. George Sanders però mi aveva colpito, un po' come la storia di Judy Garland. La sua era una morte svuotata di tutti i lati romantici. Era un addio solitario, isolato, annoiato. Lui, proprio come l'amore di Martina, aveva lasciato un biglietto. Un addio alla vita, alla sua *soave fogna*.

**MG: Perché nel tuo libro i personaggi mangiano quantità spropositate di cibo?**

FP: Il cibo è una vera e propria ossessione. È un momento di confronto, l'unica soluzione per riempire il vuoto che hanno. Non quello della pancia, quello della testa. Mangiare per loro è come annullarsi, aumentando il loro corpo. Nascondersi dentro la loro carne. Dentro loro stessi. Soffocare. Il piacere unico è quello del cibo. Quello carnale non esiste quasi più.

**MG: Il tuo romanzo, quando l'ho letto, mi è sembrato subito una specie di *Meno di Zero* senza la droga. Che ne pensi di questa definizione?**

FP: *Meno di Zero* non ha paragoni. Martina non è come Clay. Lei una vita ce l'aveva. Aveva una famiglia, un amore che, anche se nato dalla violenza, sentiva nel cuore. Martina ha sofferto, soffre ancora e non cerca rifugio. Non ha paura di se stessa. Martina aveva delle speranze, ma quando è stata abbandonata è finito tutto.

**MG: Negli anni '80, per Taranto, giravano sguinzagliati per le strade, certi minacciosissimi cani neri, tipo quelli di McEwan. Ci sono ancora?**

FP: Non li ho conosciuti negli anni Ottanta per motivi anagrafici, ma ti posso dire che adesso ci sono. I cani neri si incontrano ovunque, per strada, a casa, a scuola, mentre vai a comprare le sigarette e i cerotti alla nicotina, che hai smesso di fumare.

**MG: In questo periodo la tua (ex) città è in ginocchio. Dissestata, dopo il crac finanziario dell'amministrazione comunale, e adesso addirittura assetata, senza più acqua. Ce la farà a rimettersi in piedi?**

FP: Ho poca fiducia nelle persone. Ci metto anni a fidarmi veramente di qualcuno. Ho poca fiducia nelle istituzioni, ma credo che Taranto ce la farà. Lo dico senza reale cognizione di causa. Lo dico con il cuore. Ce la farà grazie a tutte le persone che ci vivono, che ci hanno vissuto, hanno cambiato città ma continuano a viverla lo stesso. Ce la farà. Non riesco a immaginare una soluzione diversa.

**MG: Il picchiatore Cito che fine ha fatto?**

FP: È tornato a Taranto con una laurea in giurisprudenza. Ha candidato il figlio sindaco, che per poco non è arrivato al ballottaggio. Adesso cammina per la strada, magro, in giacca e cravatta. Non suda più.

**MG: La processione è una dei momenti più intensi del libro. I *perdoni*...l'hai fatti davvero?**

FP: Ho una tradizione familiare di perdoni. Lo è stato il mio bis-nonno, mio nonno, mio zio. Alle donne non è consentito. Sono donne. Ho sempre seguito le processioni, fin da quando sono piccola. Non per una particolare devozione, se non nei confronti della città. È uno strazio vero, sincero, leale. Ti rimane dentro, per anni. Forse per sempre.

**MG: Taranto è una città violentata, sofferente. Il tuo prossimo romanzo si svolgerà a Lucca. Una città mite, dolce. Perché hai scelto di ambientarlo lì?**

FP: Per ora voglio solo dedicarmi ad *Adesso Tienimi*. Non so se riuscirò mai a scrivere qualcosa di ambientato a Lucca. Nel mio cuore per ora c'è solo Taranto. Ricordo quando mi trasferii in quinta elementare a Lucca. Il primo giorno di scuola la suora mi presentò ai compagni di classe. Non dissi niente per dei mesi, l'unica cosa fu, il primo giorno, *La mia classe di Taranto era migliore*. Ero una bambina violenta, manesca. Non andavo d'accordo con nessuno. Non potevo sopportare il trasferimento.

**MG: Alle *Invasioni barbariche* hai detto che da grande vuoi fare la farmacista. Era una battuta?**

FP: Era una scommessa. Nessuno avrebbe mai creduto che io, che studio farmacia per tradizione familiare, avrei avuto il coraggio di dirlo in televisione. Ho vinto e sono rimasta fedele a me stessa. Mi sembrava assurdo rispondere qualcosa di diverso.

**MG: L'Ilva è stata per anni una delle risorse lavorative di Taranto. Poi, con la privatizzazione Riva e con la chiusura di alcuni settori operativi, è diventata il mostro arrugginito che sputa veleno sulla città 24 ore su 24. Nel romanzo è anche di questo avvelenamento che parli?**

FP: Parlo dell'avvelenamento di una città bellissima, che porto tatuata nel cuore e sulla pelle. L'Ilva è stata lavoro, è tutt'ora lavoro, ma bisogna interrogarsi sul prezzo da pagare. Ci sono dei piccoli ematomi diffusi sull'epidermide cittadina, ho cercato di analizzarli, di capire di cosa sono fatti. Ematomi simili, a tratti, a quelli italiani. Penso alla scuola, alla difficoltà di comunicare con i propri genitori, alla droga, alla paura, alle speranze. Vivere a Taranto è difficile, ma io ci tornerei e non escludo di farlo in futuro. Amo questa città con tutta me stessa.